

Università della Terza Età del Codroipese
Sezione di Bertolo

Seminari di pratica filosofica su

Felicità e giustizia

21 ottobre – 16 dicembre 2008

Diario a cura di Giorgio Giacometti

(www.platon.it; giorgiogiacometti@tin.it; tel 0432/21086)

Data la natura orale e dialogica dell'attività svolta, quanto segue non deve essere letto come un *verbale* fedele di ciò che è accaduto durante gli incontri di pratica filosofica, quanto come il frutto dei *ricordi* del conduttore. Omissioni e prospettive necessariamente parziali e discutibili su quanto si è detto si devono al punto di vista particolare e limitato del sottoscritto, che si scusa *a priori* delle proprie dimenticanze e del fatto di non poter valorizzare in modo omogeneo e obiettivo il contributo di tutti i partecipanti, limitandosi a riportare gli aspetti che evidentemente più l'hanno colpito, fissandosi nella memoria.

Bertiolo, 21 ottobre 2009

L'incontro si svolge dalle 17.30 alle 18.30 in un'aula di via Trieste, 11, a Bertiolo.

Il conduttore, per introdurre il tema della *felicità*, su cui, quest'anno, ci si concentrerà (l'anno scorso si è sviluppato il tema della *giustizia*), richiama alcuni risultati dello scorso anno, ricordandosi anche del fatto che Serena, lo scorso anno, aveva osservato che la conversazione filosofica sul tema della giustizia rischiava di restare "inconcludente". In realtà, la giustizia era sembrata consistere nel "non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te" (Roberto¹). Purtroppo, tale criterio presentava alcuni problemi quando si trattava di applicarlo a casi concreti.

Viene ricordato il "caso immaginario" da cui si era partiti lo scorso anno: un marito, innamorato di un'altra donna, rinuncia alla propria "felicità" con questa per lealtà (o, appunto, senso di *giustizia*) verso la propria moglie. Ma se fosse fuggito con l'altra donna sarebbe stato davvero felice? Si può, in generale, essere felici se si è *disonesti* e si viene, quindi, disprezzati dai più?

Invece di proseguire nell'analisi del caso del marito il conduttore propone, a questo punto, di introdurre casi *reali*, tratti dalla nostra esperienza personale. Ma c'è una difficoltà. Come suggerisce il filosofo Salvatore Natoli (che ha dedicato alla felicità il libro *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Milano, Feltrinelli, 2008⁴), si ha, a volte, più *pudore* della propria felicità che del proprio dolore. Quindi non se ne vuole parlare. Il conduttore suggerisce allora di partire, in alternativa, dall'interpretazione di esperienze di felicità di *altre persone* con le quali si sia venuti in contatto.

Nonostante il suggerimento, Monica decide di fare riferimento alla felicità da lei stessa provata alla nascita dei nipoti, mentre Caterina parla della soddisfazione che lei stessa sperimenta quando realizza qualcosa di bello (p.e., nel suo caso, un mosaico).

Sembra, dunque, che la felicità coincida con la *soddisfazione* per qualche cosa che si è cercata e che ci si è *impegnati* a realizzare. Tuttavia, la soddisfazione appare tanto maggiore quanto meno scontato è il risultato. I presenti sono d'accordo. Dunque si è tanto più *soddisfatti*, quanto, prima, si era *preoccupati*? Si direbbe di sì. Come sottolinea, Erminio, quindi, la vita è un insieme di "alti e bassi", ma non ci potrebbero essere gli alti senza i bassi. La felicità, dunque, sembra una cosa necessariamente *precaria*, a volte non dura molto più di un attimo e si alterna con momenti di preoccupazione e di *rischio* (non si sarebbe contenti di qualche risultato se non si fosse rischiato di poterne essere scontenti; infatti, se il rischio mancasse, il risultato sarebbe stato scontato e non darebbe più la soddisfazione che dà).

Eppure molti filosofi antichi, ma anche cristiani, buddhisti ecc., hanno per obiettivo non singoli attimi di felicità, ma quella che chiamano "la *vita beata*", cioè una condizione di *stabile* felicità raggiunta a prezzo di duri esercizi. Se questo obiettivo fosse raggiungibile, ogni preoccupazione, in generale, dovrebbe cessare. Ma come è possibile questa "vita beata", priva di preoccupazioni? Forse solo se, per evitare il rischio di venire *delusi*, si decide di non rischiare più, cioè di non *desiderare* e di non scommettere. La "ricetta" consiste nell'accontentarsi del meno possibile, come facevano gli antichi stoici o i cinici. Celebre l'episodio di Diogene: interrogato da Alessandro Magno, che era disposto a dargli anche la metà del suo regno, su che cosa volesse da lui, il filosofo, dalla botte in cui abitava, rispose: "Potresti per favore spostarti un po' da sole, che mi fai ombra?". In questo modo questi filosofi evitavano di illudersi circa i beni terreni e, quindi, di restarne delusi. Secondo Natoli, in questa "paura di essere felici" questi filosofi finivano per *recitare* talmente bene la parte di coloro che erano davvero soddisfatti con poco... da finire per esserlo davvero!

Ma la felicità coincide semplicemente con la soddisfazione? La soddisfazione non deriva da qualcosa di cui abbiamo il *merito*? Si è soddisfatti, ad esempio, quando riesce qualcosa (come il mosaico di Caterina), in cui

¹ I nomi dei partecipanti sono modificati per rispetto della *privacy*. Poiché la maggior parte dei partecipanti ha seguito anche il seminario sulla giustizia del 2008, alle stesse persone sono stati assegnati gli stessi pseudonimi.

ci si è *impegnati*. Eppure, se il risultato scaturisse in maniera *automatica* dall'impegno, sarebbe talmente scontato da non generare più alcuna soddisfazione, giusto? Viceversa, quando riceviamo qualcosa, come un *dono*, di insperato, gioiamo tanto più per la fortuna inattesa, per la *sorpresa*. È la stessa differenza che c'è tra un regalo in denaro, che ci permette di acquistare quello che vogliamo (o, meglio, quello che *calcoliamo* che ci potrebbe essere *utile*) e un regalo a sorpresa, inatteso. Forse – propone Monica – occorre distinguere appunto tra la *soddisfazione* per i *frutti* di ciò che si è seminato e la *felicità* - ancora maggiore - che segue a un evento insperato e, ancor più, immeritato.

Del resto la felicità è collegata alla *fortuna* (almeno lo è la parola greca “*eu-daimonia*”, che significa insieme felicità e buona fortuna) e non al merito.

Ma quando riceviamo un “dono del cielo” siamo solo felici? Può intervenire quella che il conduttore suggerisce di chiamare “l'invidia degli dèi”, la paura che quello che non meritiamo susciti l'invidia altrui e ci si sia sottratto. Ad esempio, una gratifica immeritata da parte del nostro capo ufficio, suscitando nei colleghi (invidiosi) il sospetto di qualche nostro intralazzo, potrebbe avere per effetto una diminuzione della nostra felicità, piuttosto che un suo aumento!

Erminio nota, ad esempio, che questo genere di episodi, tipicamente “italiani”, non sarebbero probabili in Germania, dove si cerca di rendere onore al merito e non alle “amicizie” e agli intralazzi. In un Paese ordinato (ideale), dunque, non vi dovrebbe essere posto per felicità derivanti dal “caso”, ma solo soddisfazioni risultato del duro lavoro (come quello prestato per decenni da Erminio stesso come emigrante in Germania).

Serena, sotto un altro profilo, fa l'esempio di quello che è accaduto a un suo nipote. Il nipote sperava di essere richiamato come allenatore di basket e *non ne faceva parola* con nessuno per “scaramanzia”, altro nome per designare, in fondo, l’“invidia degli dèi”. Questo episodio sembra suggerire che cosa? Che, in fondo, anche noi, cristiani o atei che siamo (diventati), nel nostro mondo moderno, non siamo ancora del tutto lontani da antiche concezioni “pagane”, secondo le quali è meglio che gli “dèi” non sappiamo che cosa speriamo, perché ce lo potrebbero rubare; al punto che, a volte, non osiamo confessarlo neppure a noi stessi. Forse abbiamo questo atteggiamento scaramantico perché sappiamo, sotto sotto, che non si può essere veramente felici se non per qualcosa di inatteso, mentre se si *calcola* troppo non si può che venire delusi. È un po' come quando uno studente non studia il 100% di un libro da portare a un esame, ma solo, diciamo, il 97%. In questo modo, se l'esame non dovesse andare benissimo, se ne può fare facilmente una ragione, mentre se ottiene il massimo dei voti, gode del successo insperato. Viceversa, se studia tutto alla perfezione, o – nel caso migliore – le cose vanno nel modo atteso e scontato oppure lo studente resta deluso di un risultato inferiore alle attese e al (presunto) merito.

Ma l'esempio del nipote è servito a Serena anche per introdurre un altro aspetto. Saputo, alla fine, per certo di poter allenare una squadra di basket, il nipote si è confessato entusiasta (sia pure per un attimo, sempre per non attirare l'invidia degli dèi!), trasmettendo la sua gioia anche a Serena. Questo ci riporta a un'altra questione: quanto la felicità possa essere *contagiosa* e quanto la mia felicità possa dipendere da quella degli *altri* (a seconda, anche, di chi siano questi stessi altri, naturalmente, cioè del rapporto che mi lega a loro).

Bertiolo, 28 ottobre 2009

L'incontro si svolge dalle 17.30 alle 18.30 in un'aula di via Trieste, 11, a Bertiolo.

Un buon tratto dell'incontro è dedicato alla ripresa dei risultati del primo incontro, a beneficio soprattutto di chi non vi ha potuto prendere parte. Il conduttore si sofferma soprattutto sul paradosso della felicità: si è tanto più contenti quanto più si è rischiosi di non esserlo. Si può, quindi, aspirare a una *vita beata*, costante, priva di “alti e bassi”?

Secondo Ada anche le attività riuscite per proprio merito (anche quando il risultato, quindi, non sorprende, perché si sa di essere, in generale, in grado di portarle termine con successo) sono causa di soddisfazione. Quindi non sembra necessariamente vero che fanno piacere solo i risultati frutto del caso o del destino. Invitata a fare un esempio, Ada porta l'esempio di una manicaretto che poi piace a coloro ai quali lo propone. La soddisfazione, però, in questo esempio, non sembra, quindi, derivare tanto dal risultato in sé, abbastanza scontato, quanto dal piacere che si prova nel dare piacere *ad altri*. Il che ripropone la questione, accennata da Serena durante l'incontro precedente, della “contagiosità” possibile della felicità...

Un trucco per essere “sempre felici” potrebbe consistere nell'accontentarsi di poco, come suggeriscono gli antichi filosofi. Il loro esempio sembra ai presenti quanto mai inattuale, da riproporre. Oggi la tendenza è

quella di accumulare sempre più gratificazioni, col risultato che poi si finisce per *abituarsi* in modo che, col tempo, queste non danno più la soddisfazione attesa. La parola chiave, derivata da Epicuro, sembra essere *dipendenza*. Si finisce per dipendere da ciò che ci dà piacere: la presenza di ciò che ci piace ci diventa abituale e scontata, al punto che cerchiamo sempre qualcosa di più eccitante per ritrovare l'intensità del piacere iniziale; ma l'improvvisa mancanza di ciò che ci dà piacere è fonte per noi di delusione e frustrazione. Dunque il nostro modo di godere, fondato più sull'*avere* che sull'*essere* (per usare la contrapposizione di Eric Fromm), ci espone a grandi rischi e a una persistente inquietudine. Certo, come nota Serena, senza questa inquietudine non cercheremmo la felicità che, forse, come ci suggerisce la dottrina cristiana, non è, nella sua pienezza, cosa di *questo* mondo (in cui siamo, appunto, in perenne, insoddisfatta, ricerca), ma dell'altro. Questo approccio, cristianamente fondato, che esalta la dimensione dello "struggimento" e del desiderio infinito è quello tipico del romanticismo².

D'altra parte, forse, i suggerimenti degli antichi filosofi (che hanno un punto di vista non romantico, ma, appunto, "classico") non erano così sbagliati. È vero che, come si è detto citando Natoli, si può sospettare che loro fuggissero i piaceri per paura di restare *delusi* (come oggi spesso non ci si dà all'amore per paura di non essere corrisposti e di venire feriti). Ma è anche vero che le loro *ricette* per la felicità, consistenti nel godere dei piaceri con *misura*, restano molto attuali, se non le intendiamo, appunto, come un rifiuto *assoluto* del piacere (magari perché condannato moralisticamente come peccaminoso), ma come elementi di una raffinata *arte* dei piaceri.

Al riguardo vengono letti i seguenti passi tratti dalla *Lettera a Meneceo* di Epicuro:

[Il piacere] è un bene primario e naturale per noi, per questo non scegliamo ogni piacere. Talvolta conviene tralasciarne alcuni da cui può venirci più male che bene, e giudicare alcune sofferenze preferibili ai piaceri stessi se un piacere più grande possiamo provare dopo averle sopportate a lungo.

Ogni piacere dunque è bene per sua intima natura, ma noi non li scegliamo tutti. Allo stesso modo ogni dolore è male, ma non tutti sono sempre da fuggire. Bisogna giudicare gli uni e gli altri in base alla considerazione degli utili e dei danni. Certe volte sperimentiamo che il bene si rivela per noi un male, invece il male un bene.

Consideriamo inoltre una gran cosa l'indipendenza dai bisogni non perché sempre ci si debba accontentare del poco, ma per godere anche di questo poco se ci capita di non avere molto, convinti come siamo che l'abbondanza si gode con più dolcezza se meno da essa dipendiamo. In fondo ciò che veramente serve non è difficile a trovarsi, l'inutile è difficile. I sapori semplici danno lo stesso piacere dei più raffinati, l'acqua e un pezzo di pane fanno il piacere più pieno a chi ne manca.

Saper vivere di poco non solo porta salute e ci fa privi d'apprensione verso i bisogni della vita ma anche, quando ad intervalli ci capita di menare un'esistenza ricca, ci fa apprezzare meglio questa condizione e ci rende indifferenti verso gli scherzi della sorte.

Quando dunque diciamo che il bene è il piacere, non intendiamo il semplice piacere dei goderecci, come credono coloro che ignorano il nostro pensiero, o lo avversano, o lo interpretano male, ma quanto aiuta il corpo a non soffrire e l'animo a essere sereno.

Perché non sono di per se stessi i banchetti, le feste, il godersi fanciulli e donne, i buoni pesci e tutto quanto può offrire una ricca tavola che fanno la dolcezza della vita felice, ma il lucido esame delle cause di ogni scelta o rifiuto, al fine di respingere i falsi condizionamenti che sono per l'animo causa di immensa sofferenza.

Da questi passi si può ricavare non tanto una condanna del piacere e neppure degli eccessi nel piacere, ma l'invito a prestare attenzione e a evitare le forme di *dipendenza* che possono essere frutto degli eccessi. Se ci si abitua a godere di poco, la volta che si può eccedere (*semel in anno*, una volta all'anno - dicevano i Romani) si gode molto di più. Il difficile sta nel non "attaccarsi" (come direbbero anche i filosofi indiani) a questi stessi eccessi di piacere.

In generale, come si vede, Epicuro suggerisce un piacere tranquillo, "statico" (*catastematico*, è il termine tecnico), come quello di chi gode della propria spensieratezza all'ombra di una palma, contemplando il mare e il cielo. I piaceri intensi, violenti e dinamici vanno ricercati con misura, perché spesso generano attaccamento e hanno, per effetto collaterale, una quantità di dolore e frustrazione che li neutralizza.

Roberto e altri presenti sottolineano la difficoltà di esercitare quest'arte del piacere. Alcuni, come Serena, si chiedono se non si tratti di un'arte che solo certi "santoni indiani" potrebbero praticare. Eppure Epicuro,

² Romantica appare, in questa luce, anche la considerazione di Ermnio: la gioia provata dagli Americani nello sconfiggere il nemico giapponese, che tanti dolori aveva loro arrecato, non ci sarebbe stata se non ci fossero stati, prima, questi stessi dolori (iniziati con l'attacco, a tradimento, a Pearl Harbour). Certo, come osserva Francescò, bisogna anche vedere chi poté godere, sicuramente non le mogli dei caduti....

come un moderno medico o psicologo, parla a tutti noi e ci invita a riflettere su quello che facciamo, per trovare la *misura* giusta di ogni cosa.

Ada ricorda la semplice gioia dei bambini da lei incontrati in Kenya. Non avevano nulla, eppure sembravano godere di tutto. Già nelle vicine città, condizionati dalle abitudini e dai "lussi" occidentali (corrente elettrica, acqua corrente ecc.), molti abitanti del Kenya apparivano meno felici, più inquieti, più ansiosi. Perché costretti dagli Inglesi ad adottare uno stile di vita che non era il loro? Certo, ma non solo perché "costretti". Anche se gli Occidentali non avessero colonizzato l'Africa con le armi, il loro modello (il loro stile di vita) avrebbe potuto rappresentare il classico "specchietto per le allodole". Un bambino africano, che fosse stato abituato a vivere negli agi occidentali, poi non sarebbe più riuscito a godere della semplice vita africana nello stesso modo prima.

Analogamente oggi i giovani tendono, in molti casi, a non avere più desideri (come ammonisce il filosofo Umberto Galimberti) e, perciò, finiscono per annoiarsi. In alcuni casi, finiscono per sfogare la loro noia con futili e violente trasgressioni, quelle che riempiono la pagine di cronaca nera. Chi ha tutto, non desidera più nulla e non gode più dei frutti della propria fatica. Deve, quindi, trovare nuovi stimoli. Anche Epicuro, in fondo, suggerisce di coltivare, oltre che il piacere, anche il *desiderio*, quando parla della sofferenza che, a volte, "costa" un piacere sano che va pregustato, richiede tempo. È sempre necessario, insomma, fare un calcolo dell'utile, quando si cerca il piacere, resistendo alle tentazioni più immediate.

A volte le giovani ragazze, condizionate dai modelli rappresentati dalle veline o dalle *top model*, cadono in forme di frustrazione o adottano stili nutrizionali o modi di mangiare devastanti. Si tratta della forma attuale dei "falsi condizionamenti", di cui parlava Epicuro, fonte di "immensa sofferenza".

Bertiolo, 4 novembre 2009

L'incontro si svolge dalle 17.30 alle 18.30 in un'aula di via Trieste, 11, a Bertiolo.

Il conduttore, richiamati i guadagni già raggiunti (la felicità non è qualcosa che si possa soltanto "meritare", ma dipende anche dalla *fortuna*; non può certo consistere nei *piaceri* che danno dipendenza ecc.) propone di interrogarsi su un aspetto accennato da alcuni interventi passati di Serena e di Ada: "Quanto la nostra felicità è legata alla felicità degli *altri*?"

Tuttavia, dal gruppo emergono anche altre questioni. Erminio evoca il periodo della "corsa all'oro": molti cercano ossessivamente la felicità in beni (oro, preziosi, *status symbol*) che, alla fine, non sono in grado di procurarla. Francesco, dal canto suo, ricorda come molti la cerchino nell'alcool o nella droga, senza evidentemente trovarla.

Viene richiamato il mito di re Mida, che trasformava in oro tutto quello che toccava, ma morì, per questo, di fame. Eppure anche questa ricerca affannosa e sbagliata della felicità in oggetti che non possono procurarla è la *spia* di un bisogno umano fondamentale. La felicità, qualunque cosa sia, ci si rivela qualcosa di cui *non possiamo fare a meno*. Anche coloro che ne sono privi e sono costretti a duri lavori ben poco gratificanti, sopravvivono non per la pura necessità di sopravvivere, ma, probabilmente, per la *speranza*, per quanto fievole, di poter essere felici in futuro (o, al limite, che possano esserlo i propri cari). La speranza di una felicità futura sembra animare gli uomini, spingerli, anche nella forma di una *beatitudine* ultraterrena.

Serena fa l'esempio del duro lavoro che, da ragazza, era costretta a svolgere nelle risaie. Per quanto ingrato, esso era reso accettabile dalla *certezza* della paga mensile. La sola *attesa* di qualcosa di gradevole ripaga, quindi, a volte, delle nostre fatiche. Oggi che i ragazzi sembrano avere tutto e, come ammonirebbe Epicuro, sembrano così *abituati* al benessere da non trarne più alcun godimento, molti di essi non sembrano più disposti a faticare per meritarsi la giusta soddisfazione, ma appaiono piuttosto cercare nella trasgressione fine a se stessa e in forme sempre più intense di piacere estremo (fonte di gravi danni collaterali) la gratificazione che la vita normale non è più in grado di dare loro.

Con tutto questo non ci si è avvicinati di molto, però, a comprendere che cosa la felicità possa *essere*. Roberto fa l'esempio del piacere che, quando era ragazzo, gli dava il profumo dei mandarini, Ada fa l'esempio della gioia che può dare un tramonto. Per Luisa la felicità è fatta di *piccole cose*, di cui si ha più la sensazione che la *certezza*.

Già, ma in che cosa consiste la felicità in ultima analisi? Gli esempi sembrano suggerire che la felicità sia legata più alla *sensazione* che al pensiero. Se ci si riflette troppo, anzi, essa sembra "sfuggire come un'anguilla". Il pensiero, semmai, sembra legato, più che alla felicità presente, alla *speranza* di una felicità futura e alla ricerca dei modi per procurarsela. O, forse, come suggerisce Roberto, quello che ci vorrebbe è

un pensiero che rifletta su come *conservare* la felicità presente. Certo non prolungando indefinitamente il piacere che ci dà qualcosa di sensibile, perché qualunque oggetto, dopo un po' che se ne gode, stanca (come suggerisce perfino la teoria economica del cosiddetto "marginalismo").

È, forse, possibile un'arte (una tecnica) nel bilanciamento dei momenti di gratificazione che ci aiuti a prolungarli il più possibile? Per Luisa non si può fare molto per procurarsi la felicità, perché essa accade imprevedibilmente. Francesco osserva che il piacere che ci può dare del buon cibo sarebbe "avvelenato", ad esempio, da una cattiva compagnia. Aggiunge che molto del modo in cui si cerca di essere felici dipende da quello che si ha imparato in famiglia (dagli esempi che si ha in casa). Francesco introduce, quindi, due elementi importanti, tra loro connessi. a) Non si è felici solo sulla base di sensazioni piacevoli, ma anche sulla base di una serie di *idee* su come si può essere felici che ci sono state trasmesse da *altri*. Dunque la felicità non è solo una condizione naturale, ma è anche un fatto *culturale*. Si è felici in modo diverso presso culture diverse. b) Inoltre gli *altri* sono importanti anche in un altro senso: non solo in quanto, in passato, ci hanno educato alla felicità (o sono stati per noi *modello* di felicità), ma anche in quanto, nel presente, la loro approvazione, la condivisione con loro della nostra gioia, la arricchisce e la potenzia.

Si propone anche un'altra questione. La felicità è ricercata anche da chi non l'ha mai provata se non, come suggerisce Luisa, per pochi attimi. È quasi come se avessimo il ricordo di una felicità ancestrale, "prenatale", che vorremmo riavere. Si tratta dell'Eden, il paradiso perduto, l'età dell'oro, la vita nel ventre materno? Per Ada si tratta semplicemente di *serenità*. Eppure, come nota Francesco, ci sono situazioni in cui si è disposti a dare la vita per gli altri, sacrificando anche la propria serenità. E si è *felici* di farlo.

Che cosa *ci manca* al punto da essere disposti a sacrificarci per ottenerlo? Che cosa cerchiamo in ultima analisi nella vita?

Bertiolo, 11 novembre 2009

L'incontro si svolge dalle 17.30 alle 18.30 in un'aula di via Trieste, 11, a Bertiolo.

Il pretesto per iniziare la conversazione è offerto da un argomento di attualità (poco pertinente, per la verità, al tema generale del laboratorio, la "felicità", ma ricco, comunque, di implicazioni filosofiche): lo strano comportamento di molti medici che, nonostante le indicazioni ufficiali in tal senso, non si fanno vaccinare contro l'influenza suina. Si può riconoscere in questo strano comportamento, così come in altri simili (medici che suggeriscono di non fumare, ma fumano; insegnanti che pretendono il rispetto delle regole della scuola, ma sono i primi a violarle ecc.), quella che tecnicamente si chiama *contraddizione pragmatica* o *performativa*, ossia la situazione di chi, per dirla gergalmente, "predica bene ma razzola male". Questa contraddizione si distingue da quella di chi dice cose opposte contemporaneamente (per esempio: "piove e non piove"), perché concerne il rapporto non tra due cose che si dicono, ma tra il dire e il fare. Il problema non è solo *etico*, ma anche *logico*. Se una persona si comporta in modo diverso rispetto a quello che ella stessa sostiene, il dubbio è che quello che sostiene, se la persona stessa non vi si attiene, non sia poi così *credibile* e *affidabile*.

In genere queste forme di *incoerenza esistenziale* vengono interpretate come *indizio* o *spia* di inconfessabili *ragioni*, nascoste, che spingono ad agire in contraddizione, appunto, con quello che si afferma. Nel caso del vaccino antiinfluenzale, ad esempio, il sospetto di Ada è che i medici, che non gli attribuiscono evidentemente molto valore, siano indotti a propagandare la vaccinazione per fare gli *interessi* delle case farmaceutiche.

La riflessione si allarga, con il contributo di Alba e di altri, a un fenomeno più generale: quello del bombardamento mediatico, dai toni allarmistici, sui casi di influenza suina e sulla fatto che sarebbe, conseguentemente, necessario vaccinarsi. I sospetti sugli interessi inconfessabili in gioco si allargano a macchia d'olio.

A questo punto il conduttore fa presente che, storicamente, vi sono due modi principali di intendere i fenomeni "sospetti" di questo genere. Il primo modo ("dietrologico" o "complottoista") è quello di pensare che esista una "cupola" di uomini malvagi che dirigono oscuramente la storia e la politica del mondo (o anche solo di un Paese): si tratti dei grandi capitalisti (come in una certa versione dell'approccio marxista) o di una *lobby* ebraico-massonica (come secondo certe tesi antisemite diffuse, a destra, durante il nazismo), l'idea è quella di un "Grande Fratello" o grande burattinaio, responsabile personale, umano e intelligente, insieme a una serie di complici, di quanto accade. Indizi di questa azione occulta che piloterebbe ogni evento (ad esempio la stessa diffusione del virus influenzale) sarebbero, appunto, il chiaro sfruttamento strumentale

che questi stessi eventi subirebbero a vantaggio di interessi di pochi (che sarebbero, quindi, da identificare con i "mandanti" di quanto accade).

Accanto a queste teorie complottistiche, però, si potrebbero formulare ipotesi un po' diverse. Ci si potrebbe chiedere, ad esempio: "Se esistesse questa cupola (anche fossero più di una, una per Paese, ad esempio), come mai, dopo anni, non se ne saprebbe nulla?" Questi "burattinai" sarebbero tanto malvagi e potentissimi, quanto infallibili. Riuscirebbero a non fare trapelare nulla delle loro manovre, nessuno li smaschererebbe, nessuno li tradirebbe mai (eppure dovrebbero necessariamente circondarsi di numerosissimi "complici"!); non commetterebbero mai errori ecc.

Un'ipotesi alternativa è che i meccanismi che permettono a vari soggetti portatori di interessi (come le case farmaceutiche e la stampa nel caso dell'influenza suina) di sfruttare la situazione, cioè di "saltare sul carro" di ciò che conviene fare al momento, siano meccanismi *impersonali* e, proprio per questo, tanto più sfuggenti. I meccanismi impersonali dell'economia capitalista non si possono "arrestare", "denunciare", "tradire", ma funzionano indipendentemente dalla nostra volontà.

Noi stessi, ad esempio, che denunciavamo le "oscure manovre" intorno all'influenza suina, siamo "complici" di quel più generale meccanismo impersonale (nessuno lo vuole consapevolmente) di sfruttamento per cui chi vive nel Nord del mondo diventa sempre più ricco e chi vive nel Sud del mondo sempre più povero. Non lo vogliamo davvero e non complottiamo a questo scopo, non siamo consapevolmente membri di un'associazione segreta a delinquere, eppure, con i nostri *normali* comportamenti economici, quando compriamo un prodotto che "incorpora" senza che lo sappiamo, per esempio, lavoro minorile erogato nel terzo mondo, diventiamo "complici" della (presunta) "cupola" del Nord del mondo. Analogamente il singolo responsabile di mercato di una casa farmaceutica avrà trovato conveniente sottolineare più i rischi della nuova influenza che non gli aspetti rassicuranti (per far vendere più farmaci), il giornalista avrà trovato accattivante la notizia (per far vendere più giornali) e così via. Senza alcun bisogno di immaginare improbabili organizzazioni segrete, i normali meccanismi economici e sociologici possono spiegare, nella loro impersonalità, certi effetti a cascata molto "sospetti".

Un altro esempio lo si può trarre dalla storia del terrorismo politico. Non è necessario che i brigatisti rossi fossero pilotati da qualcuno, quando rapirono Moro, perché poi, una volta che Moro era stato rapito, chi aveva interesse che fosse ucciso non facesse nulla perché fosse liberato. Analogamente non era necessario che Andreotti desse un bacio a Totò Riina e si mettesse d'accordo con lui espressamente (anzi sarebbe stato pericoloso e controproducente!) per avere i voti dei mafiosi: se Andreotti o chi per lui voleva avere questi voti (ovviamente non si sostiene che li volesse veramente), poteva semplicemente non fare niente *contro* la mafia e avere un accordo "di fatto" senza bisogno di nessun patto segreto e di nessuna "organizzazione" occulta o simili.

La consolazione "filosofica" davanti al desolante paesaggio di meccanismi che sembrano favorire il male è quella suggerita già da Platone nella *Repubblica* e ripresa da tanti altri, a cominciare da Agostino. I malvagi, quando si organizzano, volontariamente o spontaneamente (impersonalmente), non riescono a costituire gruppi così compatti e determinati come i "buoni". Chi è egoista nei confronti di chi non lo è, lo è anche nei confronti dei propri simili. Il male tende, perciò, a essere autodistruttivo. Il malvagio tende a "fregare" e a "tradire" anche i propri complici, come dimostrano le guerre di mafia, il che lo indebolisce rispetto al mondo dei "buoni" (polizia, carabinieri ecc.) che, più sono tali, più agiscono d'amore e d'accordo, in modo compatto. Magra consolazione, si dirà, ma pur sempre tale.

Il tema della "consolazione filosofica" suggerisce al gruppo (che si dimostra consapevole di non avere "chiacchierato", finora, invano, ma filosofato, sia pure su di un tema collaterale) di riprendere l'argomento della *felicità*. Data la presenza di Alba, organizzatrice della sezione di Bertolo dell'Università della Terza Età del Codroipese, il conduttore invita i partecipanti a riassumere quanto già emerso negli incontri precedenti.

Ada ricorda come si sia arrivati ad accorgersi che la felicità a volte sta nelle *piccole cose*, sommesse. Un eccesso di gratificazione può, infatti, costare un prezzo troppo alto e in due sensi precisi. a) Direttamente, certe forme di piacere (come l'abuso di alcool) costano mal di testa, malattie ecc., dunque un *prezzo* in termini di dolore subito conseguente. b) Indirettamente, forme di piacere meno nocive generano comunque il seguente doppio effetto: abitudine al piacere stesso, che dopo un po' diventa qualcosa di ovvio e cessa di essere piacere; dipendenza dal piacere ormai abituale, sicché, in caso di improvvisa assenza della fonte di piacere, si produce una nuova forma di sofferenza, prima ignota.

La forma di schiavitù generata soprattutto dal piacere fisico ha suggerito a molti antichi filosofi, così come a certi asceti cristiani, di praticare forme di *rinuncia* al superfluo (includendo, però, nel superfluo quasi ogni

genere di "bisogno" più o meno reale). Alba sembra plaudere a questa soluzione, ma le si fa notare, con Natoli, alcuni rischi: la fuga dal mondo potrebbe essere un modo per evitare di vivere davvero, di mettersi in gioco, di rischiare: come quando una persona, per paura di soffrire, cerca di evitare di innamorarsi. Può la felicità coincidere con questa fuga dalla vita?

Una soluzione affine, ma forse un po' diversa chiama in causa direttamente la *filosofia*, ma non come esercizio utile a trovare una soluzione al problema della felicità, bensì come *questa soluzione stessa*. In altre parole l'attività filosofica, esercitata anche su temi apparentemente oziosi e lontanissimi dai propri problemi reali, potrebbe costituire una sorta di *evasione*, di divertimento, o di sospensione della sofferenza. Qualcosa del genere è accaduto a un caro amico del conduttore che, proprio nella filosofia, sostiene di avere trovato l'ancora di salvezza da una specie di grave depressione.

Se l'uomo, a differenza degli animali, può trarre piacere dalla sola conoscenza per amore della conoscenza (Aristotele), allora forse la filosofia può costituire un piacere *intellettuale* (e una fonte inesauribile di felicità) che non presenta la "controindicazioni" (dipendenza, sazietà, nocività) proprie dei piaceri dei sensi. Questo sembra il messaggio, ad esempio, di Boezio, il consigliere di Teodorico il Goto. Questo filosofo, caduto in disgrazia presso il suo re e imprigionato in seguito alla guerra contro l'imperatore Giustiniano, scrisse il *De consolatione Philosophiae*. In questo libro celebra il potere "consolatorio" dell'esercizio filosofico in quanto tale. Ma ancora: fu vera consolazione o solo fuga?

Aristotele sembra suggerire un modo meno estremo di "amministrare" la propria felicità: non la *rinuncia*, ma la *misura*. Sembra un suggerimento più umano e ragionevole, ma che cosa presuppone? Presuppone una condizione di benessere e agiatezza. Suggerimenti simili si adattano a chi potrebbe essere tentato di godere *troppo*, pur avendone la possibilità (cioè ai "ricchi"). Ma che cosa possiamo dire a chi non può godere neppure *un poco*? ai lebbrosi del Vangelo, ad esempio, o a chi, oggi, è affetto da *handicap* grave o è malato o a un congiunto di una persona del genere? Possiamo dire: "Godi con misura?". Suonerebbe un'amara presa in giro!

Torniamo dunque a cercare soluzioni più radicali (estremi). Certamente una la fornisce la stessa religione, come nota Alba, attraverso la contemplazione e la preghiera, ad esempio; ma anche la filosofia, per esempio per i non credenti o i dubbiosi, può dare un valido aiuto. *Leggere un libro*, ad esempio, è alla portata di tutti e non sembra avere molti effetti collaterali particolarmente nocivi. Certo, certi piaceri intellettuali, protratti, possono ingenerare *noia*, ma nulla più. "Dovremo riprendere questo discorso nel prossimo incontro", osserva il conduttore. Si tratta di vedere se i piaceri "dello spirito" possano dare quella felicità che sembra impedita dai piaceri "della carne" (per usare la terminologia di S. Paolo, oppure, con Platone, possiamo dire rispettivamente: piaceri "dell'anima" e piaceri "del corpo"). Secondo alcuni, viceversa, come Marx, Nietzsche ecc. (i "maestri del sospetto"), i piaceri spirituali sarebbero *illusori*, frutto di autoinganno e di consolazione a buon mercato, effetto di una *fuga* da una vita che, in se stessa, inquieterebbe e spaventerebbe troppo. Ma è proprio così?

Francesco cita il caso di un suo amico, operaio presso una piccola azienda friulana. Maltrattato dai datori di lavoro, appare ciononostante sempre felice e contento. Un giorno, interrogato dal "padrone" al riguardo, dichiara candidamente di accontentarsi di poco (come Diogene e gli stoici!, nota il conduttore): lui cerca sempre il lato positivo dalle situazioni. Per ironia della sorte di lì a qualche anno la ditta fallisce e i datori di lavoro del giovane, sempre a litigare tra loro, sono costretti loro malgrado a rinunciare ai loro sogni e alle loro ambizioni fuori di misura. Se avessero seguito l'esempio del loro operaio!

Serena dichiara di avere capito una cosa dopo l'ultimo incontro. La felicità non è qualcosa che uno possa raggiungere da solo, ma è un *dono*. La cosa può essere precisata come segue: si tratta o a) di un dono del cielo, qualcosa che si riceve da Dio, dagli dèi o, comunque, da altri, senza o, almeno, *al di là del proprio merito* (altrimenti sarebbe qualcosa di dovuto e ci potrebbe solo rammaricare quando, per qualche incidente, non si riuscisse ad "agguantarla"); o b) di un dono che noi stessi facciamo *agli altri* (cfr. esempio del manicaretto di Ada), per cui anche quello che abbiamo raggiunto con le nostre sole forze non rimane a noi ma si "effonde" come dono ad altri e solo allora ci rende felici.

Ma se le cose stanno così, come già emerso, *dono* che si dà o che si riceve, la felicità non può essere qualcosa che costringiamo *a forza* a noi stessi, a cui possiamo fare violenza. No, in quanto dono, la felicità può solo capitarci, come una *grazia*. Quello che possiamo fare - e che la filosofia, forse, ci può aiutare a fare - è disporci nel modo migliore per poterla *riconoscere*, questa felicità, *quando passa*, e accogliere, se arriva; a non lasciarcela, cioè, sfuggire.

Bertiolo, 18 novembre 2009

L'incontro si svolge dalle 17.30 alle 18.30 in un'aula di via Trieste, 11, a Bertiolo.

Dopo una breve presentazione, a titolo di confronto, delle esperienze di pratica filosofica condotte in Sicilia da Norma Romano, conduttrice ospite, i presenti sono invitati a ricordare quello che ritengono di avere imparato durante precedenti incontri circa il tema della *felicità*.

Condizione per una vita felice, per Monica, è l'aver trascorso un' *infanzia felice*. Per Luisa la felicità non è difficile da trovare, se ci si accontenta delle *piccole cose*: essa alberga in noi stessi a saperci ascoltare (anche dialoghi come questi o come quelli di cui ha parlato Norma possono aiutare a ricordarcelo). Francesco sottolinea l'importanza di *educare* le persone, fin da bambini, a sapersi accontentare di poco. Per Lorenza è difficile riuscire ad essere felici se non si coltiva in sé il *ricordo* della felicità passata (nel suo caso risalente all'infanzia). Anche per Alba la felicità alberga *in noi stessi*. L'ha scoperto da poco. Se ci si sa ascoltare, non si ha più bisogno di cercare altrove.

Le diverse prospettive emergenti – nota Norma – sembrano presupporre almeno due distinte condizioni della felicità: a) il proprio *modo di essere* e b) la propria *educazione*.

Francesco, a questo punto, ricorda il ruolo avuto nella sua educazione da una nonna che riusciva, con semplicità, a trasmettergli valori fondamentali. In questo caso le due condizioni sembrano unirsi: sembra, infatti, che il naturale *modo di essere* di questa persona, animata da una "filosofia di vita" che non ha avuto bisogno di grandi studi per essere imparata, abbia rappresentato un *esempio* o *modello* di fondamentale importanza per l'*educazione* di Francesco. Forse, dunque, non si potrebbe educare se non "essendo" (piuttosto che "apparendo" o "recitando una parte"); per la fondamentale ragione che la felicità non è qualcosa che si trova fuori di noi o che si "aggiunge" a noi stessi, ma, come osserva Lorenza e ribadisce Alba, non è altro che un'*idea* che potenzialmente giace nell'*anima* di tutti noi. È, quindi, qualcosa di *naturale*, non di *culturale* o di *costruito*. Si tratta solo di trovarla.

Norma, richiamando episodi tratti dalla sua esperienza, mette in luce come spesso si cada nell'infelicità perché si chiede o pretende troppo dalla vita e non ci si propone obiettivi che si possono raggiungere. Se questa attenzione a non pretendere troppo non garantisce di per sé di conseguire la felicità, almeno evita il suo contrario, cioè l'infelicità. Francesco condivide questo approccio e propone di distinguere tra una *felicità* che potrebbe anche dipendere da elementi fortuiti o provvidenziali e un minimo di *serenità* alla portata di tutti, a condizione di sapersi comportare. Ritorna l'immagine della felicità come di qualcosa che non dipende totalmente da noi, ma di cui ci possiamo accorgere o meno a seconda di chi *siamo*.

Lorenza testimonia l'importanza che può avere il contatto con la *natura*. Questa non ci chiede niente e neppure ci risponde, ma ci mostra come si possa vivere secondo un *ordine* che non pone problemi. Ma molte persone, come nota Francesco, non riescono a mettersi su questa lunghezza d'onda. Norma nota come spesso non ci si sappia più *meravigliare* e *incuriosire*. L'abitudine e la noia possono essere d'ostacolo al raggiungimento della felicità.

Secondo Lorenza, per essere felici, è importante avere *amici* con cui potersi confidare. Nell'esperienza di Norma, invece, è possibile confidarsi per cercare di essere felici non solo e non tanto nel contesto dell'amicizia (nel quale a volte intervengono anche dinamiche di altro tipo), ma anche e soprattutto all'interno di gruppi di dialogo filosofico. Ciò ripropone la questione che è stata affrontata approfonditamente nel seminario del 2007, relativa alle diverse forme di *amicizia* e al loro rapporto con la felicità.

Bertiolo, 25 novembre 2009

L'incontro si svolge dalle 17.30 alle 18.30 in un'aula di via Trieste, 11, a Bertiolo.

Vengono richiamati alcune dei guadagni principali emersi durante gli incontri precedenti (la felicità è risultato per metà del merito, per metà della fortuna; il piacere del corpo come fonte di felicità non è esente da rischi; natura ed educazione cooperano nei modi in cui si pensa la felicità; nella ricerca e nella fruizione della felicità ci sono sia differenze soggettive, sia costanti comuni a tutti gli esseri umani; è importante il ricordo di momenti felici; sono importanti i modelli di serenità rappresentati da importanti figure familiari ecc.). Il conduttore invita, quindi, a riflettere se e quanto la stessa *attività filosofica*, condotta sia individualmente sia collettivamente, possa giovare nella ricerca della felicità. O la filosofia, invece, aiuta

solo a “consolarsi” a buon mercato, come fa la *volpe*, nella celebre favola che la vede protagonista insieme all’*uva* (la volpe, resasi conto di non poter raggiungere i desiderati grappoli, se la cava dicendosi che, in fondo, non sono ancora maturi)?

Alba è convinta che la riflessione, anche filosofica, se ben condotta, aiuti. Da quando, ad esempio, ha *compreso* certe sue dinamiche nella relazione con gli altri (per esempio il fatto che tende a “proiettare” sugli altri i propri medesimi difetti), vive più felice.

Secondo Roberto si può essere felici se si comprende che la vera felicità può venire solo da *dentro* di noi e non dalle cose *esterne*. Questa riflessione offre lo spunto per leggere alcuni celebri passi del *Manuale* di Epitteto nei quali il filosofo stoico ammonisce di preoccuparsi esclusivamente delle cose che *dipendono da noi*, unica e vera fonte, per ciascuno, del bene e del male.

Tra le cose che esistono le une dipendono da noi, le altre non dipendono da noi. Dipendono da noi il giudizio di valore, desiderio, avversione, tutti quelli che sono fatti nostri. Non dipendono da noi, il corpo, i possedimenti, *le opinioni che gli altri hanno di noi, le cariche pubbliche*, tutte quelle cose che non sono fatti nostri. [...] Ricordati che se credi che le cose che sono per natura in uno stato di schiavitù [cioè quelle che non dipendono da noi] siano libere, che le cose che ti sono estranee siano tue, sarai ostacolato nell’agire e ti troverai in uno stato di tristezza e di inquietudine, e rimprovererai Dio e gli uomini. Se, invece, pensi che sia tuo solo quello che è tuo e che ciò che ti è estraneo, come in effetti è, ti sia estraneo, nessuno potrà esercitare la costrizione su di te, nessuno potrà più ostacolarti, non muoverai più rimproveri a nessuno, non accuserai più a nessuno, non farai più nulla contro la tua volontà, nessuno ti danneggerà, non avrai più nemici perché non subirai più nessun danno [Epitteto, *Manuale*, I, 1].

In particolare sembra condivisibile l’idea di cercare di non dipendere dalle “cariche pubbliche”, dai possedimenti ecc. Non si dovrebbe dipendere neppure dai giudizi degli altri. Ma è davvero possibile?

Il conduttore ricorda come, durante precedenti incontri, si sia messa in discussione la prospettiva stoica, per la sua eccessiva radicalità. L’esercizio di una totale *indifferenza* anche verso il prossimo (come sembra suggerire Epitteto), per difendersi da forme di *dipendenza* da lui, non è qualcosa di disumano? Non è, in qualche modo, un tentativo di evitare di *mettersi in gioco*, di rischiare? Secondo Alba non si tratta di questo, se gli altri dei cui giudizi (o del cui amore) tengo conto sono le persone che *stimo* (e che amo). Gli altri sono una specie di prolungamento di me stesso o di specchio in cui posso riflettere i miei pregi e i miei difetti. Il loro parere è per me importante per *conoscere meglio me stesso*. In questo senso gli altri possono aiutarmi a dipendere solo da me stesso, perché mi aiutano a *conoscermi*.

Si ribadisce, dunque, l’importanza della *filosofia* nella ricerca della felicità (non tanto come strumento capace di procurarla direttamente, quanto come esercizio capace di metterci nelle condizioni di accoglierla se “passa”). Viene letto, quindi, un brano di Platone in cui si sottolinea come tutti i saperi non servano a nulla se non si dispone della “scienza del bene”, ossia dell’*etica*, la quale ci si rivela, quindi, la più importante guida nella ricerca della felicità:

Platone, *Carmide*, 173d-174d

[Socrate, che parla in prima persona, discute con Crizia del rapporto tra sapere e felicità]

Eppure, riprese Crizia, non troverai facilmente qualche altro fine della felicità se rifiuti quello di vivere *secondo scienza*. - Un momento. Una piccola spiegazione ancora, dissi. Secondo scienza di che cosa? Scienza di tagliare il cuoio? -No, [173e] per Giove. - Di lavorare il bronzo? - Neppure. - La lana, il legno o simili? - No certo. - Ma allora, dissi io, non stiamo più nel nostro ragionamento per il quale è beato chi vive secondo scienza. Vedi, costoro, che pur vivono secondo scienza, tu non li consideri beati, ma, a quanto mi sembra, limiti l’uomo beato a quello che vive secondo una ben *determinata scienza*. [...] Quale delle scienze lo fa beato? O contribuiscono tutte ugualmente alla sua felicità? - Non ugualmente. - E allora *quale più* [b] *di tutte*? Quella attraverso la quale conosca una determinata cosa del presente, del passato e del futuro? Forse quella attraverso la quale conosca il gioco dei dadi? - Ma che dadi!, disse. - Quella attraverso la quale conosca il calcolo? - Neppure. - La salute? - Piuttosto, rispose. - Ma quella che io dico, quella che più di tutte è in grado di farlo beato, qual è? - *Quella attraverso la quale egli conosca il bene e il male*. - Disgraziato!, esclamai. Da un pezzo tu mi fai girare attorno e mi nascondi che non è il vivere secondo scienza a fare la felicità è la beatitudine e nemmeno la scienza di tutte [c] quante le altre scienze, ma *una sola scienza, quella del bene e del male*. Perché se tu togli questa scienza dal novero delle altre scienze, forse la medicina sarà meno capace di guarire, la calzatureria di calzarci, la tessitura di vestirci, e la nautica ci impedirà di morire nel mare come la strategia nella guerra? - Nient’affatto, rispose. [d] - Però, caro Crizia, *la buona esecuzione di ognuna di esse e l’utilità verrà meno quando questa manchi*. - È vero.

Ma che cos’è, dunque, il *bene*? Abbiamo compreso che esso non coincide col mero *piacere*, perché questo o genera dipendenza o, comunque, si conquista sempre al prezzo del dolore. Platone, non a caso, paragona

l'anima a un *secchio bucato*. Per quanto la si riempia di piacere, poi l'anima si svuota e il movimento del desiderio non ha fine, se si cerca di esaudirlo attraverso i sensi.

In realtà, forse, possiamo godere anche mediante i sensi senza pagarne le conseguenze, se riusciamo a godere "senza attaccamento". Ma il vero piacere, secondo Platone, può essere solo dell'*anima*. Si può, certamente, pensare a piaceri "spirituali" come quelli offerti dalla contemplazione mistica, dalla preghiera, dall'amore di Dio. Ma si può pensare anche ai piaceri *intellettuali*, che consistono nello stesso *esercizio della filosofia* o, perché no, in certi *giochi*, a patto che se ne goda senza attaccamento e per il puro piacere di giocarli, non per altri fini. Ma, in generale, è nella stessa *filosofia*, come *esercizio* libero della mente, che la tradizione filosofica suggerisce di trovare la chiave per consolidare i propri attimi di felicità.

Alba invita il conduttore a proporre, nei prossimi incontri, alcuni *esercizi filosofici* finalizzati a perseguire o a conservare la propria felicità, ricavati da quelli di cui ci rimangono ricordi nei testi antichi, una volta condivisa l'idea di felicità che ci interessa perseguire.

Bertiolo, 2 dicembre 2009

L'incontro si svolge dalle 17.30 alle 18.30 in un'aula di via Trieste, 11, a Bertiolo.

Accogliendo la domanda emersa durante l'incontro precedente, quella cioè di ricordare e riproporre gli "esercizi spirituali" praticati nell'antichità, per raggiungere o consolidare una condizione di *felicità* o, almeno, di *serenità*, il conduttore, facendosi aiutare dal fondamentale libro di Pierre Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica* (tr. it. Torino, Einaudi), propone la lettura di alcuni passi tratti da antiche opere di filosofia.

Si comincia col seguente passo dai *Pensieri* di Marco Aurelio:

Supponi di trovarti improvvisamente a un'eccelsa altezza, e di contemplare di lassù le cose umane e la loro diversità; quanto le disprezzeresti quando vedessi in un colpo d'occhio l'immenso spazio popolato dagli esseri dell'aria e dell'etere [*Pensieri*, XII, 24, 3].

Analogo l'"esercizio" proposto da Seneca:

L'anima raggiunge la pienezza della *felicità* quando, dopo avere calpestato tutto ciò che è male, raggiunge l'eccelsa altezza e penetra fin nelle pieghe più riposte della natura. È allora, quando vaga tra gli astri, che si compiace di ridere delle pavimentazioni dei ricchi... Ma tutto questo lusso dei ricchi, l'anima non può disprezzarlo prima di avere fatto il giro del mondo, di avere gettato dall'alto del cielo uno sguardo sdegnoso sulla stretta terra, ed essersi detto: "È dunque quello il punto che tanti popoli si dividono col ferro e col fuoco? Quanto sono ridicole le frontiere che gli uomini stabiliscono tra di essi!" [*Questioni naturali*, § 1, pref. 7-13].

Si può ricordare come anche Dante, nel *Paradiso*, parli della nostra Terra, vista dalla costellazione dei Gemelli, come l'"aiola che ci fa tanto feroci". In tutti questi casi si tratta di guardarsi *dall'alto* o *dall'esterno* per ridimensionare i nostri piccoli problemi, assumendo una visione *universale*. Questo *uscire da sé* si ottiene anche semplicemente *riflettendo* sui propri problemi. Chi vi *riflette* (come suggerisce l'immagine implicita dello *specchio*) non è più lo stesso di chi li *soffre*. Alba ricorda l'idea, di origine *hindu*, del *testimone*: noi non siamo solo coloro che vivono le esperienze, ma anche quelli che *contemplano se stessi* mentre le vivono e, così, se queste esperienze solo dolorose, se ne toglie la "spina".

Un altro esercizio affine consiste nel farsi una *ragione* di ciò che accade, come se fosse *necessario* o, perfino, *provvidenziale* (anche se spesso che ne sfugge il *senso*), senza rimanere legati alle nostre false rappresentazioni (fatte di aspettative ingenui, di vani rimorsi o rimpianti):

Qualunque cosa ti accada, era stata preparata in anticipo per te da tutta l'eternità, e l'intreccio delle cause ha, da sempre, filato insieme la tua comparsa concreta e l'incontro di tale evento [Marco Aurelio, *Pensieri*, X, 5].

Il rischio è che questo tipo di riflessione ci deresponsabilizzi, ci renda *passivi* rispetto a quanto accade. Ma il suggerimento *stoico* in questione non ha questo obiettivo. Si tratta di accettare *passato* e *futuro* per come sono stati o saranno, senza pretendere di esercitare un controllo su di essi, ma, piuttosto, cercando di comprenderli. D'altra parte è nel *presente* che bisogna esercitare tutta la propria *libertà*, cercando di agire nel modo più giusto:

In tutte le cose e in ogni istante, dipende da te *compiacerti* devotamente di ciò che accade, comportarti con *giustizia* con gli uomini *presenti* ed esaminare con metodo la rappresentazione presente, per non ammettere nel pensiero nulla che sia inammissibile [Marco Aurelio, *Pensieri*, VII, 54].

Insomma, forse anche noi *oggi* possiamo cogliere alcuni di questi suggerimenti.

Il gruppo riflette sul fatto che oggi non esistono “agenzie” (gruppi, enti, partiti ecc.) che ci *esercitino* a vivere, in generale, ma solo agenzie che ci danno suggerimenti limitati ad ambiti particolari (ricette di cucina, diete, suggerimenti medici o salutistici ecc.). Anche quando chiesa, famiglia, scuola ecc. ci indicano il *bene* da perseguire e il *male* da rifuggire, non sempre ci dicono *come* conseguire il bene, spesso scadendo in proclami morali(stici) non supportati da adeguate indicazioni operative (“ricette” efficaci). Al contrario la filosofia antica può essere vista (e forse ripresa) come una “ginnastica della mente e del cuore”. Il “rilancio” della filosofia sembra giustificata da questa considerazione: per agire bene, non basta distinguere *in teoria* bene e male ma occorre *abituarsi* concretamente a praticare “la virtù”, secondo le “severe” indicazioni di Platone:

La legge razionale dice che nulla è più bello che conservare la maggior calma possibile nella sventura e non rivoltarsi, poiché non si sa che cosa vi sia di bene e di male in simili accidenti, e poi non si guadagna nulla a irritarsi, insegna che nessuna delle cose umane merita che le si attribuisca grande importanza, e che il dolore ostacola ciò che in siffatte circostanze dovrebbe venire al più presto in nostro soccorso. – A che cosa ti riferisci?, chiese. – Alla *riflessione* sull'accaduto, risposi. Qui come nel gioco dei dadi, contro i colpi del caso occorre ristabilire la propria posizione con i mezzi che la *ragione* dimostra essere i migliori [...] Bisogna *abituare* sempre l'anima a medicare e a raddrizzare con la massima prontezza ciò che è malato e caduto, e a eliminare i piagnistei con l'applicazione del rimedio [Platone, *Repubblica*, 604b-d].

Certo, questa sorveglianza razionale che ci dovrebbe evitare di lasciarci trascinare da passioni, sentimenti, paure ecc. ci può apparire un po' arida, quasi disumana. L'ideale del saggio antico si nutre di *impassibilità* e *imperturbabilità* (del resto anche a messa si prega di poter essere “sicuri da ogni turbamento”), mentre per noi (romanticamente) è un valore anche la capacità di *mettersi in gioco*, di *scommettere* su ciò che perisce e dilegua, di *sperare* anche a rischio di restare delusi, di *soffrire* per amore o per un lutto. Forse per noi questo ideale di saggezza, nutrito di esercizi della *mente*, può rappresentare un modello-limite, inimitabile. È opportuno *avvicinarglisi* quando rischiamo troppo di “piangerci addosso”, ad appoggiarsi sempre solo all'ascolto e all'aiuto di qualcun altro (un amico accogliente, un sacerdote, un analista ecc.) invece che sostenerci sulle nostre proprie forze.

Bertiolo, 16 dicembre 2009 (conclusioni)

L'incontro si svolge dalle 17.30 alle 18.30 in un'aula di via Trieste, 11, a Bertiolo.

Riprendiamo un momento l'indagine sulle forme di piacere “puro”, conseguito senza pagare il prezzo di forme successive di “dolore” (come sarebbero i piaceri del corpo). Questo piacere puro sarebbe fonte, perciò, di felicità. Al riguardo si può ricordare Aristotele che, neanche a farlo apposta!, collocava, al vertice delle attività umane capaci di rendere felici, proprio l'attività *filosofica*:

Noi pensiamo che il piacere sia strettamente congiunto con la *felicità*, ma la più piacevole delle attività conforme a virtù [cioè tali da non avere contro-indicazioni, potremmo dire] è, siamo tutti d'accordo, quella conforme alla *sapienza* (*sophia*); in ogni caso, si ammette che la *filo-sofia* ha in sé piaceri meravigliosi per la loro purezza e stabilità [...] Ciò che per natura è proprio di ciascun essere, è per lui per natura la cosa più buona e più piacevole e per l'uomo, quindi, questa cosa sarà *la vita secondo l'intelligenza*, se è vero che *l'uomo è soprattutto intelligenza*. Questo vita, dunque, sarà anche la più *felice* [*Etica nicomachea*, I, 7].

Per quanto riguarda il rapporto (che c'interessava cogliere fin dall'inizio) tra *felicità* e *giustizia* (o *bontà* o *virtù* o *rettitudine*, come spesso gli antichi indicavano il fatto di “comportarsi bene”), precisato che per noi la giustizia (o virtù) possa coincidere col “non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”, gli antichi ci danno i seguenti suggerimenti:

Il filosofo stoico riteneva che *la sola virtù possa rendere felice la vita dell'uomo*, così come la sola cattiveria può dare un'infelicità somma [*Stoicorum veterum fragmenta*, 111, 56].

Sant'Agostino, invece, ragiona come segue:

Quelli che sono beati, che è necessario siano anche buoni, *non sono beati per il fatto che hanno voluto vivere beatamente* - questo infatti lo vogliono anche i malvagi -, *ma perché hanno voluto vivere rettamente*; cosa che i malvagi non vogliono. Ragion per cui non c'è nulla da meravigliarsi se gli uomini miseri non ottengono quello che vogliono, cioè la vita beata. Essi non vogliono infatti nello stesso modo quello di cui la beatitudine è compagna e senza cui nessuno è degno di lei e nessuno la raggiunge: vivere, cioè, con rettitudine [*De libero arbitrio*, XII, 24].

Insomma, mentre secondo i filosofi stoici (come Seneca e Marco Aurelio) la virtù o giustizia, da sola, è *sufficiente* addirittura a rendere felici, secondo la maggior parte degli altri filosofi (Aristotele e Agostino, per esempio), la giustizia può anche non essere *sufficiente* (molti giusti, infatti, soffrono, a cominciare dal biblico Giobbe, che si lamenta con Dio non ricevere la felicità che *merita*), ma è senz'altro *necessaria*. Possiamo intendere che chi commette ingiustizia, non può ricevere l'approvazione degli altri e, neppure, in *coscienza* da se stesso. Ma la felicità – lo abbiamo visto – è legata al *dono* di sé agli altri o degli altri (o Dio) a sé.

Dunque, se riprendiamo il caso da cui siamo partiti l'anno scorso, quello del marito incerto se restare con la moglie che non ama più (ma a cui lo lega un impegno - supponiamo - davanti a Dio e agli uomini) o fuggire con l'amante, possiamo forse concludere: qualunque cosa costui scelga di fare, egli non sarà forse mai più *felice* come prima, ma almeno, se rimane con la moglie, potrebbe fare, forse, *la cosa giusta*.

In generale quest'anno abbiamo visto che la felicità non è qualcosa che possa essere legata solo al *merito* (e questa è una risposta anche a Giobbe), ma dipende dal *caso*, dalla *provvidenza* (per chi ci crede) o dal *destino*. A noi spetta solo di saperla cogliere. Invece agire secondo *giustizia* dipende solo da noi.